



CICLISMO D'INIZIO SECOLO: LA PIU' GRANDE FAMIGLIA DEL PEDALE

Monsieur Pélissier, c'est fini.

I tre fratelli prodigio del Tour "ancien régime"
e gli ultimi giorni del campionissimo

di Simone Basso

I Pélissier possono essere considerati, ancora oggi, il nucleo familiare con più talento espresso in un singolo sport.

I due fratellini di Henri che scelsero l'agonismo crebbero nell'esempio del fuoriclasse di casa e furono campioni di vaglia.

Francis (1894-1959) accompagnò *Plume* nella fase matura della sua carriera e diventò, oltre che un eccezionale luogotenente, un cacciatore di classiche. Fondista adatto ai massacri dell'epoca, per esempio l'interminabile Bordeaux-Parigi, fu protagonista di tantissime corse: fiore all'occhiello del suo palmares, tre titoli nazionali e una Parigi-Tours. Si aggiudicò anche l'unica corsa che sfuggì al fratello campionissimo: il Grand Prix Wolber, la competizione che in quel periodo fu considerata come il mondiale ufficioso. Appesa la bici al chiodo, Francis divenne direttore sportivo e talent-scout: la pepita più lucente che scoprì fu il grande Jacques Anquetil (1934-1987), portato giovanissimo al professionismo.

Monsieur Pélissier, c'est fini, di S. Basso

Charles (1903-1959), il più giovane, raggiunse i due qualche anno più tardi, al tramonto dell'era di Henri; fu un passista veloce di altissimo livello, capace anche (nelle giornate di ispirazione massima) di andare forte sulle salite. Definito il "Brummel in bicicletta" o "Valentino" per l'eleganza e lo stile, lanciò la moda dei guanti bianchi e dei tre Pélissier fu sicuramente il più amato dal pubblico. Il suo nome si legò indissolubilmente al Tour de France 1930, quando sgominò il campo aggiudicandosi ben otto tappe: in quella edizione, la prima corsa con le squadre nazionali, fu anche prezioso scudiero del compagno André Leducq (1904-1980), vincitore a Parigi. Il suo record di otto frazioni sarà eguagliato, nella storia della Grande Boucle, solamente da Eddy Merckx (1974) e Freddy Maertens (1976); ma nel 1930 Charles rischiò di andare oltre, piazzandosi sette volte secondo e tre terzo... Le volate con Raffaele Di Paco, grande sprinter italiano, furono un altro *Leitmotiv* di quei Tour eroici dei forzati della strada; un'epica forgiata, involontariamente, dalle parole e dall'esempio del fratello Henri.

Nel 1924, **Albert Londres**, il padre del moderno giornalismo d'inchiesta, seguì come corrispondente il Tour de France: digiuno di ciclismo, si appassionò a quello spettacolo vergando uno dei documenti essenziali nella storia della cronaca sportiva. Descrisse la follia di quell'evento, parteggiando empaticamente con i corridori. Reduce da un reportage sui carcerati, trovò una similitudine perfetta tra i condannati ai lavori forzati e gli "sfregaselle": «Ci sono artisti da circo che ingoiano mattoni e altri che mandano giù rane vive. Ho visto fachiri scolarsi del piombo fuso. Tutte persone normali. I veri pazzoidi sono alcuni esaltati, partiti il 22 giugno da Parigi, per abbuffarsi di polvere...».

L'apice di quella suggestione fu l'incontro di Londres con **Henri Pélissier**, la mattina del suo ritiro a Cherbourg. Al solito *Ficelle* trovò da dire con un giudice di gara: il regolamento, a dir poco sadico, non permetteva agli atleti di indossare due maglie una sopra l'altra e *Plume* (altro nomignolo di Pélissier, cfr. Possibilia n.4), all'ispezione del maresciallo Baugé, reagì inalberandosi. Raggiunse furioso il fratello Francis e Ville in fuga e propose a entrambi il ritiro. Dopo l'ammutinamento, seduti nel bistrot della stazione, il reporter raccolse le parole (leggendarie) di Henri...

«Voi non avete idea di che cosa sia il Tour de France... È un calvario. Anzi peggio, perché la Via Crucis non ha che quattordici stazioni, mentre il nostro ne ha quindici. Soffriamo dalla partenza all'arrivo. Volete vedere come andiamo avanti? Aspettate...». E dalla borsa estrasse una fiala: «Ecco, questa è cocaina per gli occhi. Questo è cloroformio per le gengive...».

«E le pillole? Volete vedere anche le pillole? A voi, signori! Eccole qui!». Ne tirarono fuori tre scatole a testa. «E non ci avete ancora visto all'arrivo, al bagno. Concedetevi questo spettacolo. Ripuliti dal fango, siamo bianchi come sudari, svuotati dalla diarrea, strabuzziamo gli occhi. La notte, nelle nostre camere, non dorme nessuno e siamo presi quasi dal ballo di San Vito...».

Il pezzo scritto per *Le Petit Parisien*, «Les forçats de la route», fece epoca e confermò il genio di Londres, l'uomo che viaggiò per il mondo raccontandone trame segrete e soprusi. Un destino tragico accomunò il giornalista con i due eroi di quelle Grande Boucle, Pélissier e Bottecchia, ovvero la morte prematura e misteriosa. Nel 1932 al rientro dalla Cina, sulla

Monsieur Pélissier, c'est fini, di S. Basso

Georges-Philipar, morì nell'incendio della nave: nessuno mai lesse la sua ultima inchiesta, che avrebbe potuto rivelare novità clamorose sui traffici di oppio in quella zona.

L'anno prima del «Tour de souffrance», Henri Pélissier concluse la sua collezione con il gioiello mancante: la maglia gialla finale. A supportarlo tra le fila dell'Automoto con Francis anche un italiano dalle grandi doti atletiche: Ottavio Bottecchia, un friulano che pedalava per allontanare la miseria nera e che divenne la sorpresa di quella edizione. Rimase in testa alla classifica generale fino alla decima tappa, vestendo (primo tricolore a compiere l'impresa) *le maillot jaune*. Nella Gap-Briancon, sull'Izoard, *Plume* però si involò e chiuse i conti con quel gregario minaccioso e soprattutto con la Storia. Fu l'epilogo romantico che lo confermò come il più grande talento di quell'evo ciclistico; purtroppo, non avendo altro orizzonte che quello della strada polverosa vista dal sellino, continuò ancora a correre per tanti, troppi, anni. Henri fu patetico nell'abusare del proprio mito, rimandando *ad libitum* il confronto con la vita di tutti i giorni. Quando ciò avvenne si materializzarono tutti gli spettri, le ombre più cupe del suo carattere: malgrado la ricchezza ottenuta pedalando, diede sempre l'impressione di un'infelicità cosmica, leopardiana. Nella villa in stile normanno a Fourcherolles, nei pressi di Parigi, affrontò senza successo i suoi mostri personali: come un protagonista maledetto di Gide, ma eterosessuale, fu coinvolto in vicende poco edificanti.

Qualche tempo dopo il suicidio della prima moglie, Léonie, Pélissier si legò con una donna, Camille Tharault, di vent'anni più giovane. La condotta tutt'altro che irreprensibile dell'ex campione portò *Miette* - questo

il nomignolo dell'amante di *Ficelle* - all'exasperazione: durante un alterco, Henri la ferì con un coltello; rifugiatasi in camera da letto, Camille prese da un cassetto la pistola. Ancora sanguinante in volto, quando Pélissier l'attese in cucina minacciandola con la lama, premette il grilletto. Cinque colpi di arma da fuoco, il 1 maggio 1935, uccisero a 46 anni quello che Léo Breton (allora presidente della Federazione francese) definì il più grande corridore di tutti i tempi.

Il puzzle funereo si completò con la camera ardente di Henri, allestita nello stesso vano dove, tre anni prima, la moglie si suicidò. Il dì dopo, *Paris-Soir* titolò: «La tragica fine di Henri Pélissier non ha sorpreso nessuno a Dampierre. "Se avessi avuto dei soldi l'avrei lasciato tempo fa", ha detto ieri l'assassina». Il 26 maggio 1936, al processo, dopo che Camille dichiarò che il suo gesto fu di autodifesa, la giuria la condannò a solamente un anno di condizionale, di fatto assolvendola.

La vicenda pazzesca del primogenito dei Pélissier ebbe così il finale più eccessivo e teatrale; in perfetto stile con la vita esagerata che condusse. Non ci sarà mai più nessuno, nella storia dello sport, come Henri Pélissier: l'essenza brutalmente poetica di *Plume* rimarrà un unicum, un sole nero che abbaglia gli occhi di chi lo guarda. §

N.B.: *La Excelsior 1881 ha stampato in italiano il reportage di Albert Londres sul Tour 1924, consigliatissimo.*

Monsieur Pélissier, c'est fini, di S. Basso

«Ich bin das letzte Biest am Himmel
Ich bin das letzte Biest am Himmel
das letzte Biest am Himmel
...Halt mich fest
in der Morgendämmerung»
(Einstürzende Neubauten, 1985)

*Simone Basso, tra le troppe cose che fa per sopravvivere è un cantante, aka Enomìsossab,
ed ogni tanto scrive di sport e di musica...*